



## I democratici Una strada in salita aspettando il leader

Giovanni Sabbatucci

**N**el momento più difficile della sua breve storia, il Partito democratico ha deciso di affidarsi a un personaggio esperto e collaudato come l'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani per traghettare verso il congresso una compagine delusa, lacerata e; quel che è più grave, incerta sulla sua identità e sul suo futuro politico. Scelta saggia, forse obbligata, probabilmente non risolutiva, nonostante le qualità dell'uomo e nonostante il profilo alto, quasi istituzionale, del suo discorso di ieri. Troppi sono i nodi da sciogliere, troppe, e troppo confusamente intrecciate, le linee di divisione, troppe le contrapposizioni personali esacerbate dalle poco edificanti vicende del voto per il Quirinale. Dunque, se vuole evitare che l'appuntamento congressuale di ottobre si trasformi in una corrida o in uno sterile psicodramma, il Pd dovrà in pochi mesi mettere ordine nelle sue idee e confrontarsi su poche opzioni ben formulate, meglio se legate ad altrettante proposte di leadership. E dovrà fare tutto questo nella scomoda posizione di partner di un'alleanza di governo sentita come innaturale da gran parte della sua base, e probabilmente costosa in termini di consenso.

A complicare le cose da questo punto di vista ci si mettono anche le coincidenze: dalla manifestazione berlusconiana di ieri a Brescia, con il tribunizio intervento del Cavaliere al cospetto di una piazza emblematicamente divisa, al prevedibile clamore sul processo Ruby, atteso per domani.

Continua a pag. 18

## Una strada in salita aspettando il leader

Giusto quanto serviva per complicare la vita al governo e per far montare l'insofferenza non solo dei gruppi radicali e dei pentastellati, ma anche di un bel pezzo di popolo della sinistra: quello che non capisce perché si debbano condividere le responsabilità di governo con l'odiato Cavaliere proprio nel momento culminante del redde rationem giudiziario. Questo stato d'animo diffuso trova qualche difficoltà a coagularsi in una proposta politica plausibile,

stanti gli attuali rapporti di forza in Parlamento; ma indica, almeno tendenzialmente, una strada alternativa a quella delle larghe intese: una strada che porta dritta all'incontro col movimento di Grillo, arruolato più o meno surrettiziamente (si pensi alle polemiche di questi giorni su immigrazione e altro) nelle file di una sinistra-sinistra da rifondare e riorganizzare sulla base di pregiudiziali più etiche che politiche.

L'altra via per il Pd è quella indicata dal neo-segretario: sostenere lealmente il governo Letta, almeno per il tempo necessario a sbrigare le pratiche urgenti e gli impegni ineludibili, anche a costo di perdere qualche pezzo della propria constituency; opporre una resistenza elastica alle richieste di Berlusconi, lasciando eventualmente a lui la responsabilità di un anticipato distacco della spina all'esecutivo; spiegare chiaramente alla base i danni che una crisi procurerebbe oggi al Paese, lavoratori

compresi; rilanciare la propria immagine di partito pro-labour proponendo interventi di impatto immediato e al tempo stesso non eversivi degli equilibri di bilancio. Un compito di estrema difficoltà che richiede, per essere svolto con qualche probabilità di successo, un partito più compatto di quello attuale e una leadership forte e autorevole.

Di leader adatti al compito, impegnato Enrico Letta nella scommessa ad alto rischio sulla sopravvivenza dell'esecutivo, ce n'è al momento uno solo, e si chiama Matteo Renzi. Finora il sindaco di Firenze ha sbagliato poco. Incassata l'onorevole sconfitta delle primarie, ha evitato la trappola delle autocandidature precoci. Ha coagulato attorno alla sua persona consensi trasversali, ma è stato anche attento a non rompere i ponti con l'area di opinione di sinistra apparentemente più lontana dalle sue proposte. All'assemblea ha parlato da candidato leader, anche se non da candidato segretario. Forse teme di farsi logorare dalle tensioni e dalle faide interne che hanno reso la vita difficile alle segreterie di Veltroni e di Bersani. Prima o poi, comunque, dovrà uscire allo scoperto e riproporsi in modo esplicito per la guida, formale o di fatto, del partito. I tempi sono stretti e altissimo è il tasso di logoramento dei protagonisti, o aspiranti tali. Saltare un turno può voler dire perdere l'occasione della vita. O, peggio, trovarsi a gestire una situazione già compromessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

